

EDMOND JABÈS: LA VITA, IL LIBRO

di Alberto Folin

In un importante libro-intervista, scritto con Marcel Cohen, *Dal deserto al libro*, Edmond Jabès dichiara: «C'è sempre un rapporto diretto tra la mia vita e la mia scrittura. Oggi, posso dire che tutti i miei libri sono autobiografici» (DL, p. 32). Tracciare le linee della sua biografia equivale dunque a rileggere i suoi libri?

Sì e no. Da un lato, no. Perché il senso generale dell'opera di Edmond Jabès non è inscrivibile, proustianamente, nella rappresentazione del "tempo perduto" e nel "ritrovamento" della propria personale memoria, mancando l'oggetto stesso del racconto, ovvero un io esistenzialmente determinato, accompagnato dal conforto e dalla sicurezza dell'identità. Dall'altro, sì. Perché è l'atto stesso di scrivere a essere messo in questione: è a partire di qui, da questa esigenza inderogabile di *segnare*, che si costituisce la domanda non sul senso dell'essere, ma su quello della sua deriva: «Solo il racconto è reale», si legge in una delle prime pagine del *Libro delle interrogazioni* (I, 93). Ora, questo racconto è tutt'altro che la narrazione di *fatti* "immaginati" o rivissuti per il lettore: esso non è il risultato di una risposta a un'intima necessità *rammemorante*, ma, al contrario, la rivelazione di una continua precarietà tra il silenzio dell'assenza e l'ininterrotto mormorio della presenza. Se, da un lato tale precarietà dell'esistere è continuamente messa in forse da una ricerca priva di certezze, dall'altra essa è l'attestazione che l'essere è solo nella *condivisione* e non si oppone, come Parmenide voleva, al non essere. La verità dell'essere non appare nella risposta, ma nella domanda: un'interroga-

zione che presuppone sempre *l'altro* e non smette mai di risuonare, aprendosi così al volto singolare di chi quella domanda ascolta, accogliendola in modo ospitale.

Così, interrogazione e risposta, identità e differenza sono accomunate da una stessa condivisone del nulla. Il libro diviene lo spazio aperto di un'avventura che s'identifica con l'esistenza: ma, a scrivere non è un io che, nella sua arroganza, pretenderebbe di essere il presupposto di ogni divenire. A scrivere è l'Altro, ovvero l'assoluta alterità entro la quale l'io è iscritto: "Tu sei colui che scrive ed è scritto" (I, 5).

Lungi dall'essere metafora della vita (come il dantesco "libro della memoria"), il libro è allora l'orizzonte in cui l'io, alla ricerca di un'impossibile identità, ritrova la sua libertà nel riconoscimento che la scrittura precede l'oralità, precede il grido, e dunque la scelta dell'io è in qualche modo *destinata*, poiché grido e voce sono da sempre iscritti nella traccia lasciata da un passaggio precedente, da un Dio che si sottrae perennemente, perché se è vero che l'uomo ha bisogno di Dio, altrettanto vero è che quest'ultimo, per essere, ha bisogno di lui.

Come raccontare dunque la vita di Jabès, volendo rispettare questa archiscrittura che sta alla base e precede ogni esperienza di vita vissuta? Proveremo a farlo intrecciando vicende esistenziali, eventi affettivi e intellettuali, cadute e rinascite, illusioni e delusioni che hanno accompagnato il poeta-filosofo nel suo percorso di uomo e di scrittore. Consapevoli, come siamo, che tra scrittura ed esistenza, per Jabès, non c'è separazione, perché entrambe appartengono alla stessa eterna domanda di senso: quella che porta l'essere dell'uomo a ciò che gli è intimamente proprio*.

* A questo fine, ci avvarremo anche di informazioni desunte dall'ottima biografia redatta dal maggiore critico di Edmond Jabès: Didier Cahen, *Ecrire sa vie*, in Steven Jaron (a c. di) *Portraits d'Edmond Jabès*, Paris, Bibliothèque Nationale de France, 1999.

L'infanzia

Edmond Jabès nasce al Cairo nel quartiere residenziale di Garden City, il 16 aprile 1912.

Mio padre – egli afferma in *Elya* –, per distrazione, alle autorità consolari incaricate di redigere il mio atto di nascita, mi dichiarò nato il 14 dello stesso mese. Devo inconsciamente a questo errore di calcolo, la sensazione che quarantotto ore mi hanno sempre separato dalla vita? I due giorni aggiunti ai miei non potevano essere vissuti che nella morte. Così, come per il libro, come per Dio nel mondo, la prima manifestazione della mia esistenza fu quella di un'assenza che portava il mio nome (V, 1145).

La famiglia appartiene all'alta borghesia ebraica del Cairo. I Jabès, italiani per ragioni di opportunità anagrafica, in realtà sono, per tradizione, di cultura e lingua francesi. Isaac, il padre, banchiere e umanista, eserciterà un'influenza non effimera sul figlio Edmond, che lo ammira e insieme lo teme. La sorella Marcelle, maggiore di dieci anni, colpita da tubercolosi complicata da una nefrite, gli muore tra le braccia nel 1924 (o, secondo il registro anagrafico del Cairo, nel 1921), quando Edmond ne ha dodici (o nove). Il poeta ricorderà questo evento, destinato ad aprire in lui una ferita che non si rimarginerà mai, come una «seconda nascita». Proprio lo «scandalo» della morte di fronte al quale egli viene *gettato* senza difesa, fa nascere in lui il primo germe di una persuasione duratura:

Quel giorno – egli ricorda – ho capito che c'era un linguaggio per la morte, come c'è un linguaggio per la vita. Non si parla a un morente come a un vivo. Non ci risponde più come avrebbe potuto fare pochi istanti prima. La sua parola è diversa. Ha raggiunto per così dire l'oblio di se stessa. L'avrei ritrovata più tardi nel deserto: ultimo riflesso... di uno specchio in frantumi (DL, 28).

Ma la lontananza di un essere teneramente amato, il suo sprofondare nel nulla, questa «distanza aggiunta alle parole più familiari» (ivi) costituisce, in fondo, il primo involucro tonale del *Libro delle interrogazioni*. La voce della sorella che si allontana per sprofondare nell'oblio, è inscritta nei dialoghi dei rabbini immaginari che popolano queste pagine. Almeno, e con maggiore intensità, nei primi tre libri del ciclo. Le parole pronunciate, nelle loro iterazioni e nelle loro cesure, nelle pause che corrispondono agli spazi della pagina lasciati bianchi, nelle risposte trasformate in nuove domande, diventano «parole gravi» (ivi), rivelando in se stesse un'intima ferita, una lacerazione tra ciò che è e ciò che la parola pretende di significare, mancando sempre il suo obiettivo, sia nella forma della voce (*vocable, mot*), sia nella forma della scrittura (*parole, écrit, récit*). C'è, in queste voci che si inseguono sulla falsa riga di immaginari *Chassidim*, a ben vedere, lo sprofondarsi della presenza nell'assenza, l'allontanarsi del volto nel nulla, «come per acqua cupa cosa grave», verrebbe da dire citando Dante (*Paradiso*, III, 123), ove è possibile riconoscere l'esperienza traumatica della morte della sorella. Esperienza che segna anche la fine dell'infanzia.

Ma si fa luce, in questa circostanza, anche un altro aspetto della sensibilità jabetesiana: il senso di ribellione di fronte all'annullamento di un volto femminile, di fronte allo stupro brutale della fragilità della donna. Una compassione per la vittima indifesa (soprattutto nella sua femminilità ingenua), non dissimile, per certi versi da quella, celebre, cantata in modo struggente da Leopardi. In *Jabès*, tuttavia, il dolore e la *pietas* per il fiore caduto, non si trasformano, come avviene per Leopardi, in «nera orrenda barbara malinconia», ma assumono la forma del «destino». Di fronte alla scomparsa della creatura «immersa nell'azzurro» dell'infanzia, emerge un fatalismo che è, insieme, difesa dal nulla, e accettazione del nulla. Fa, del nulla, lo spazio

vuoto nel quale risuona l'interrogazione fondamentale intorno al senso delle cose. Solo il silenzio profondo del deserto, nel quale l'udito si fa così acuto da rendere percepibile il movimento del nulla, può fare da sfondo all'accoglimento dell'evento, qualunque esso sia, nella forma del destino. E certo il fatalismo, di origini orientali, può allora incontrarsi, come vedremo, con l'ebraismo.

La madre Berthe Jabès, che il figlio Edmond ricorderà come una "personalità scialba", si chiude nel lutto e per anni si rifiuta di uscire. Lo farà, per la prima volta, undici anni dopo, per assistere al matrimonio del figlio.

Se la sorella morta diverrà un vero *topos* dell'opera di Jabès, il fratello maggiore, nato nel 1904 e suicidatosi a Roma nell'estate 1964, sarà ricordato solo di passaggio, nella dedica del *Ritorno al Libro*:

Al cimitero di Bagneux, nel dipartimento della Senna, riposa mia madre. Al vecchio Cairo, al cimitero delle sabbie, riposa mio padre. A Milano, nella morta città di marmo, è sepolta mia sorella. A Roma, dove, per accoglierlo, l'ombra ha scavato la terra, è sotterrato mio fratello. Quattro tombe. Tre paesi. La morte conosce frontiere? Una famiglia. Due continenti. Quattro città. Tre bandiere. Una lingua, quella del niente. Un dolore. Quattro sguardi in uno. Quattro esistenze. Un grido. (III, 593)

Il Cairo, in quell'inizio secolo, è una città tagliata in due: città tradizionale e città residenziale, che stanno una accanto all'altra più che mischiarsi fra loro. Da un lato, il quartiere del bazar e della moschea. Dall'altro, la metropoli. La famiglia Jabès abita, come si è detto, a Garden City, quartiere moderno e ricco. La città ha sofferto poco le conseguenze della prima guerra mondiale. I primissimi anni di Jabès sono sereni, benché non siano esenti dagli incubi dell'infanzia. Come precisa egli stesso:

Dal 1912 al 1918. Prima infanzia senza dubbio felice. Cielo azzurro. Senza ricordi. Tuttavia, se faccio uno sforzo di memoria, perché accade che nascano in me immagini di orrore, in particolare quella di un enorme cane lupo i cui occhi brillavano intensamente? Molto più tardi, ritrovando questa immagine in una delle mie poesie, mi sono reso conto che veniva da più lontano della mia infanzia. Dal 1918 al 1924. Cielo azzurro. Cieli, talvolta grigi, della scuola. Cresce senza crescere. Rinuncia a lezioni di violino. Ama già indugiare alla finestra della camera a guardare il Nilo che scorre. Non presta alcuna attenzione ai fiori, agli alberi. Sembra non amarli (DL, 26-27).

Terminate le elementari al collegio Saint-Jean-Baptiste dei fratelli delle Scuole cristiane (1917-1924), Edmond frequenta il liceo francese della missione laica (1924-1929).

Dopo letture disordinate, in cui rientrano *Le mille e una notte*, Jules Verne e *Phantomas*, tra i tredici e i quattordici anni Jabès scopre i poeti: legge molto i lirici, i preromantici e i romantici,

poi Verlaine, soprattutto Baudelaire, in cui ritrovavo il mio male di vivere e la mia rivolta. Paradossalmente, mi piaceva anche Malherbe per ragioni del tutto oscure che non riesco a spiegarmi [...]. Senza dubbio, Rimbaud e Mallarmé avranno maggiore influenza su di me. Il primo mi permetterà di avvicinarmi in particolare ai surrealisti, il secondo assumerà per me la sua vera importanza quando ne scoprirò l'ossessione del libro (DL, 33)

Dobbiamo fare molta attenzione a queste dichiarazioni del poeta-filosofo egiziano, per poter collocare adeguatamente la sua scrittura all'interno di una tradizione che, prima che filosofica, è letteraria. La critica ha spesso identificato senza tanti riguardi l'opera di Jabès con l'ebraismo e con il percorso filosofico che gli è proprio, quando bisognerebbe prendere più sul serio la rivendicazione che Jabès

fa della propria indipendenza da ogni appartenenza religiosa. In una lunga intervista che il poeta mi rilasciò nel 1985 ("Reporter", 23-24 novembre 1985) e che riporto in appendice, alla mia domanda sul perché egli non si considerasse uno scrittore ebreo, come del resto aveva affermato in *Dal deserto al libro*, rispose:

Quella di "scrittore ebreo" è una definizione che non accetto. Io mi considero, innanzitutto, uno scrittore. Scrivo in lingua francese: dunque sono uno scrittore francese e nient'altro. Certo, il fatto che abbia dovuto lasciare l'Egitto, la mia terra, a causa delle origini ebraiche, ha influito sulla mia condizione di scrittore, dando inizio a una nuova avventura, che è quella del ciclo del *Libro delle interrogazioni*.

La lettura di Baudelaire, ma soprattutto di Rimbaud e di Mallarmé costituisce la base sulla quale cresce l'intera produzione jabiesiana, sia quella precedente, che quella successiva al *Libro delle Interrogazioni*. Si attua in questi poeti, che inaugurano la poesia contemporanea dell'Occidente, pur con diverse accentuazioni e soluzioni formali, una svolta decisiva: la crisi del soggetto inteso come io empirico. Anche in Jabès, fin dalle prime prove poetiche, l'io e il tu, pur attingendo dal vissuto particolare, si proiettano su uno spazio trascendente che, però, risulta vuoto. È quella che Hugo Friedrich chiama la «vuota trascendenza» (*La struttura della lirica moderna*, trad. di Piero Bernardini Marzolla, Milano, Garzanti, 2002). Un altro elemento, inoltre, è riconoscibile nell'approccio jabiesiano alla scrittura poetica, già presente nell'esperienza simbolista francese: il fatto di porre al centro dell'opera, non solo la rappresentazione di una vicenda, ma la vicenda della rappresentazione stessa. Non solo si dissolve definitivamente la distinzione tra poesia e prosa che aveva governato l'architettura della letteratura tradizionale (già in crisi, del resto, all'inter-

no delle poetiche romantiche) ma a divenire oggetto di racconto non è tanto la peripezia del personaggio, quanto l'evento del racconto stesso. D'ora in poi non sarò più io, non sarai tu l'oggetto del pensiero poetante: lo sarà la scrittura stessa. Lo sarà il *libro* senza aggettivazioni, l'atto di scrivere in quanto tale.